

Dizionario Treccani silenzio della politica nazione senza futuro

CHE CI FACCIO QUI?

DI ALESSANDRO CAMPI

Ricordate la polemica della scorsa estate sulla disunità d'Italia? Fu una discussione assai accesa, con un forte ed evidente contenuto politico – si parlava infatti del rischio che stiamo correndo di dividerci e frammentarci in modo irreparabile, del basso profilo istituzionale scelto per ricordare la nascita dello Stato unitario – ma stranamente si svolse tutta all'interno del mondo accademico e giornalistico, fu insomma un affare di professori di storia e di commentatori. L'ambiente politico cosiddetto ufficiale, salvo qualche rara e flebile voce, preferì restare sulla difensiva, evitò di prendere posizione nel dibattito, come se la questione sollevata non lo riguardasse più di tanto, o si limitò a qualche generica sortita nella solita e inutile chiave retorica.

Bene, un copione analogo, su un tema diverso ma che per molti versi richiama quello dell'unità nazionale in crisi, si sta oggi ripetendo con riferimento alle polemiche sull'incerto futuro del Dizionario Biografico degli italiani. Un'opera editoriale, come ormai sanno i lettori dopo i molti interventi apparsi sulla stampa in questi giorni, a dir poco sui generis, ponderosa e infinita, di grande rigore scientifico ma dallo scarso rendimento economico: una sorta di storia collettiva raccontata attraverso le vite e le opere degli italiani illustri, che a leggere i singoli volumi sin qui apparsi – 73 per l'esattezza, che coprono sino alla lettera M – si scopre poi essere in gran parte nomi sconosciuti o largamente dimenticati, ma la cui memoria merita proprio per questo d'essere salvaguardata.

La sola idea – ventilata dai vertici della Treccani, per ragioni di bilancio – di modificare gli attuali criteri di redazione dell'opera, giudicati eccessivamente costosi e obsoleti, aprendo alle collaborazioni volontarie, arrivando così a prospettare la nascita di una sorta di enciclopedia virtuale sul modello di Wikipedia, ha scatenato un'ondata di proteste nel mondo accademico. Interrompere a metà strada la pubblicazione del Dizionario (vanificando il lavoro di decenni) o, peggio, stravolgerne l'impianto e la finalità (col rischio di farle perdere il rigore filologico che l'ha sin qui contraddistinta) è stato considerato un atto di barbarie culturale. Il segno – a detta di molti – che l'Italia è un Paese senza alcun rispetto di sé e del-

la propria storia. Un conto, infatti, è lamentare la lentezza con cui il Dizionario procede (due tomi l'anno, ma con le risorse umane e finanziarie messe a disposizione dei redattori sarebbe stato impossibile fare di più), tutt'altro è immaginare di trasformarlo in un catalogo di nomi più o meno illustri, ai quali dedicare qualche rapido cenno biografico. Se il Dizionario ha un senso è perché comprende voci redatte da specialisti, verificate e integrate attraverso un minuzioso lavoro redazionale, che non sono soltanto una raccolta di notizie o curiosità, ma saggi d'interpretazione.

Difficile dire come finirà questa storia. Se la partita sarà vinta dall'editore, che adduce a propria giustificazione inoppugnabili ragioni di bilancio, o dalla comunità intellettuale, che considera il Dizionario un'opera irrinunciabile non solo per ragioni scientifiche, e dunque implicitamente corporative, ma perché esso rappresenta un'autobiografia della nazione italiana, uno strumento culturale che riassume l'identità e la memoria collettiva del Paese. Quello che è certo – ancora una volta – è che la politica su una vicenda del genere non ha trovato il modo di spendere, sino ad oggi, una sola parola. Cosa davvero strana se si pensa che il presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, che edita il Dizionario, è ancora oggi nominato dal capo dello Stato, sebbene nel frattempo l'Istituto sia divenuto una società per azioni. Cosa davvero stranissima se si considera che il Dizionario è, a detta di tutti, anche di coloro che ne lamentano i ritardi, un'impresa editoriale che ha, accanto a quello culturale, un evidente valore politico-civile.

Ci si sarebbe perciò aspettati, accanto alla mobilitazione e alla raccolta di firme di studiosi e intellettuali, che sembra quasi vogliano difendere un loro passatempo erudito, una presa di posizione o almeno un'opinione o una dichiarazione da parte di un qualche rappresentante delle istituzioni o dell'attuale governo, o magari da parte di un qualunque parlamentare o esponente di partito. E invece nulla. Perché è vero, il Dizionario è un'opera antieconomica, che nessun editore può evidentemente accollarsi da solo, ma proprio per questo toccherebbe allora allo Stato farsene carico, toccherebbe alla politica e alle istituzioni trovare una soluzione che le permetta di andare avanti, se davvero la si considera una realizzazione anche simbolicamente importante, la cui rilevanza non può esse-



re valutata solo secondo criteri mercantili.

Perché, dunque, non pensare di inserire anche il Dizionario nel piano per le celebrazioni dell'unità italiana? Perché, se la Treccani non ha interesse a continuare, non immaginare la costituzione di una fondazione ad hoc finanziata con risorse pubbliche (e magari anche private, provenienti da aziende e fondazioni bancarie) che renda autonomo il progetto editoriale del Dizionario? E mai possibile che il ministro Bondi non trovi, nelle pieghe del suo pur risicato bilancio, un capitolo di spesa da destinare a una pubblicazione per molti versi unica al mondo, che costituisce per giudizio unanime un autentico patrimonio culturale nazionale?

Le soluzioni, come si vede, potrebbero essere molte, diverse da quelle sin qui prospettate o paventate. Viene però il sospetto che il silenzio della politica anche su questa vicenda non sia casuale, ma costituisca l'ennesimo capitolo del lento declino storico della nazione italiana, che non avendo più cura del proprio passato – e dunque degli strumenti che, come il Dizionario, dovrebbero servire a perpetuarlo – difficilmente potrà avere un futuro.